

L'INVASIONE

REGIONE
INVASIONI
CREATIVE
2014

RIC
IC

www.ric-festival.it

Quotidiano di informazione e critica del Festival Regione Invasioni Creative 2014 /Rieti -- Anno 1. Numero 3

Laboratorio di visione e scrittura critica a cura di Teatro e Critica -- www.teatroecritica.net
In redazione: Riccardo Cedrone, Giorgia Leuratti, Miriam Longhi, il fantasma di Perla Tozzi

Rieti città aperta

L'immagine del tradizionale teatro che tutti sono abituati ad avere sta ormai cambiando, assumendo nuove forme e occupando nuovi spazi. Gli artisti sempre più cercano nuovi modi di stupire il pubblico che di solito li segue, ma anche i nuovi arrivati. Lo spettacolo scende dal palco e si nasconde in mezzo agli spettatori, cammina per le strade e si allontana dai riflettori dell'edificio "teatro".

Lo spettacolo è davvero in mezzo a noi e usa gli antichi edifici della città come fossero parte integrante della performance, uno spicchio di scenografia. Così entrano a

prenderne parte gli ignari passanti, i lavoratori del luogo, i bambini e gli animali. Il nuovo teatro è quello che non ha più un vero e proprio palcoscenico, lo trovi in qualsiasi posto, anche dentro una macchina come per Bartolini/Baronio, non è più di fronte al pubblico ma anche a destra, a sinistra, o addirittura all'interno della stessa platea come nella performance di Clinica Mammut, tra le poltroncine, le sedie di spettatori inconsapevoli di ciò che sta per accadere, di ciò che gli attori faranno. Spesso spaventati del fatto che possano loro stessi diventare, attivamente o

passivamente, un segmento della scena. Inizia così una vera e propria relazione con chi solitamente osserva, che diventa parte integrante dello spettacolo, come ci si aspetta per l'installazione di questa sera "Midriasis/Cajas Habitadas" di Las Mitocondria.

Per l'aspetto tecnico è però di sicuro un'azione molto rischiosa cercare l'ausilio del pubblico, la sorpresa e lo sgomento sono molto vicini tra loro.

Proprio per questo motivo è normale, per l'attore, trovarsi di fronte reazioni differenti: dal pieno consenso per ciò che accade intorno a sé alla brusca reazione di disapprovazione, lo spettatore diventa imprevedibile e si rischia di dover riscrivere l'intero copione in pochi istanti, demolire la scaletta di tempi accuratamente calcolati. Come ci racconta Alessandro Manzoni all'interno de "I Promessi Sposi", Renzo analizza il comportamento delle persone quando intende capire a chi chiedere informazioni per fuggire da Milano; allo stesso modo c'è un nuovo ostacolo che il teatro fatto in strada, tra il pubblico, deve superare: chi sono i nuovi "attori" di questo teatro? Come si relazionano con lo spettacolo che hanno deciso di vedere e di cui ora fanno parte?

Riccardo Cedrone



Editoriale

«Posso prendere un qualsiasi spazio vuoto e chiamarlo palcoscenico vuoto. Un uomo attraversa questo spazio vuoto mentre qualcun altro lo guarda, e questo è tutto ciò di cui ho bisogno perché si inizi un atto teatrale». Queste parole sono forse le più esplicite del pensiero del grande regista e teorico Peter Brook, tratte dal suo libro simbolo, appunto, "Lo spazio vuoto".

Ogni luogo ha una sua specificità, ha il potenziale per diventare spazio significativo, territorio artistico. E, con esso, può diventarne parte anche il pubblico volontario o meno che ci si trovi nel mezzo.

Ma fin dove può spingersi un'offerta teatrale, non richiesta, in spazi non convenzionali? L'artista compie un atto di presenza, vero, ma anche una forzatura della relazione ed è dunque a lui che spetta di costruire un patto di fiducia e una proposta attraente, convincente.

Di certo siamo con Brook e uno spazio possiamo chiamarlo palcoscenico. Ma possiamo in ogni caso, ciò che avviene lì dentro, chiamarlo teatro? **Simone Nebbia**



© Sergio Lo Gatto

Un teatro "monovolume"

C'è una macchina parcheggiata a Piazza Mazzini con vetri neri e una locandina attaccata fuori. Ma non è nel parcheggio, se ne sta sopra il marciapiede di fronte al Chiostro di Sant'Agostino. Entriamo, occupando la seconda e la terza fila dei passeggeri. Davanti a noi, di schiena, Tamara Bartolini e Michele Baronio che stanno per dare vita a "Tu_Two - Due alla fine del mondo". Dalle casse poste all'interno escono voci diverse, vengono dalla loro autoradio e sembrano prive di significato, raccontano frammenti di storia dell'Italia del Novecento.

Sembra che questi avvenimenti siano una sofferenza per lei, al posto del guidatore. Lui è al posto del passeggero. Poi gli attori si baciano come fosse una liberazione, si girano a guardarci, lei indossa una parrucca arancione e degli occhiali da sole, lui prende in mano una chitarra elettrica.

Ci consegnano delle piccole luci colorate di verde per illuminarli, una ciascuno, poi iniziano a cantare. È un'esperienza molto diversa rispetto a quella del classico spettacolo teatrale. Sembra che la macchina sia l'unica porzione di mondo da abitare, tutti vicini e a contatto, incuriositi entriamo a far parte di un'atmosfera fatta da imbarazzi e risate e silenzi, influenzata dagli sguardi ravvicinati dei performer.

Un viaggio della mente, urgente è una richiesta di ritorno di cui ci si trova involontari testimoni: siamo schiacciati, pieni di rimpianto, in una scena intima, risuona un'eco sociale e civile della storia del secolo scorso.

Vita privata e pubblica si ritrovano intrecciate in una spirale di raccoglimento, poi di amarezza, poi di follia. Alle angoscianti suggestioni vocali si impone così la voglia di libertà. **Miriam Longhi**

Uomini sotto vento

L'abisso di un'immobilità. Due immobilità. Sagome ferme su una barca, ipnotizzate in eterea contemplazione. Due solitudini.

È questa iconografia, quasi enigmatica a rappresentare l'incipit di "Io sono il vento" di Jon Fosse, per la regia di Alessandro Greco presso il chiostro di Santa Lucia.

La voce del primo uomo squarcia il silenzio. Elemento perturbante, si dirama zoppicando in un racconto spezzato. Le parole, mutilate, si articolano nel non senso. Poi l'avvicinamento fulmineo dell'altro. Il soliloquio si tramuta in dialogo. Non c'è contrasto, né disaccordo.

«Accadde così, per caso, però avevi paura che accadesse», parole che riecheggiano una vacuità ridondante. Ma, flebile, la storia si riappropria dei suoi frammenti mancanti: il racconto di

un'insofferenza, di un dolore che avviluppa i pensieri. Un uomo giunge febbrilmente alla percezione del suo nulla. Grigio. Come un muro che si sgretola. Centrale rimane il punto di fuga, l'orizzonte che percorre infinite possibilità; le stesse che i due bramano in una vita non contaminata dal rumore. Come il mare. Calma. A sconvolgere è l'improvviso rovesciarsi del timbro di voce. Il primo uomo comincia a imporsi mentalmente sull'altro. Le sue parole sono taglienti. Contrastanti gli ordini che impartisce. Istruzioni paradossali, eseguite forse per tradire un'attesa esistenziale mai consapevole. Attesa quasi beckettiana, che si nutre di rutilanti azioni meccaniche.

Bevono, fissando la nudità degli scogli, di pietre che nascondono lo struggente incontro tra mare e

cielo. Sono pervasi da quella leggerezza che, pur contaminata da sporadici terrori, è forse la meta di un'attesa. Galleggiano nell'ipnosi del mare. Si tramutano in vento.

Come cogliere però la forza di un vuoto che trafigge, di un nulla che si imprime? Talvolta il dinamismo dei corpi sulla scena appare racchiuso da un controllo fin troppo metodico. Gesti pacati. Sguardi che non raggiungono però la voragine del dolore. La solitudine è terrore intrinseco, impossibile scalfire l'alterità. La paura induce l'uomo a recidere il peso di un'attesa straziante. A porre fine a una esistenza che smette di percepire se stessa confondendosi con la nebbia. Anche nell'assenza di solitudine l'uomo si lascia travolgere. Agisce. Diviene ombra. Si spoglia di ogni paura. È vento. **Giorgia Leuratti**



© Sergio Lo Gatto

In campo con Pasolini

Non è difficile trovare anche in rete immagini di Pier Paolo Pasolini giocare a calcio in giacca e cravatta per la strada, in mezzo ai ragazzi che sorridono insieme a lui. Il romanziere, drammaturgo, poeta, cineasta e linguista era appassionato e tifoso di sport, soprattutto di calcio.

È questo aspetto di Pasolini che la compagnia di Giorgio Barberio

Corsetti "Fattore K." ha voluto cogliere nel proprio progetto: inserire nel contesto calcistico il lavoro dello stesso autore.

Il lavoro viene inserito nella performance di oggi pomeriggio a Palazzo Vecchiarelli, ma soprattutto si sviluppa da poco più di una settimana di laboratorio. Una attività che consiste nel lavorare sull'improvvisazione e

sulla drammaturgia in due gruppi di ricerca per preparare uno spettacolo, in scena probabilmente a settembre, direttamente in un campo di calcio vero e proprio.

Lo scopo è portare attraverso questo sport più persone alla conoscenza dell'autore e allo stesso tempo celebrare una passione di cui egli era protagonista attivo. **Riccardo Cedrone**

IO SONO LAGGENDA

giovedì 24

h 17: Volte Palazzo Papale - Rapsodie Sabine

h 18/19: Centro storico - Walking Zombi

h 18: Palazzo Vecchiarelli - Ci manchi, Pier Paolo!

h 18,30: Teatro dei Condomini - Il libro delle ombre

h 19/20: Palazzo Papale - Midriasis/Cajas Habitadas

h 19,30: Pal. Vecchiarelli - Red Reading #1 Pasolini

h 21: Chiostro S. Agostino - Cara Utopia

h 21,30: S. Lucia o Vespasiano? - Inverno

h 23,30: Piazza S. Rufo - Radio on the Street

Un cannolo con...

C'è chi la musica se la sente dentro fin dalla culla, chi anche nell'agitare i sonagli della Chicco identifica un ritmo, c'è chi piange intonato. Uno di questi doveva essere Giovanni Di Giandomenico, classe 1993, ventun anni di cui la metà spesi con le dita poggiate sulla tastiera del pianoforte. Più che poggiate, rimbalzanti. Dopo averlo ascoltato tra le volte del Palazzo Papale, mesmerizzati da melodie ora dolci ora energiche, incontriamo questo giovane fenomeno al bar Gennarelli, dove ci offre una piacevole chiacchierata. E un caffè. Al Conservatorio di Palermo ha dato forma alla sua passione per compositori contemporanei come Salvatore Sciarrino, Edgard Varese, Philip Glass, John Adams. Negli scaffali del suo cuore trovano posto però anche mostri sacri come Kurtág o Bartók, in cui ravvisa «una sensibilità viscerale. Molto sicula, in fondo». Altri artisti in famiglia? «La mia bisnonna, che faceva la sarta. Ho imparato a cucire prima ancora che a scrivere». Ma ora Giovanni vanta diverse collaborazioni e colonne sonore, un disco per piano solo, sette microstudi eseguiti al Parco della Musica di Roma; a matita o usando programmi d'avanguardia dà forma a «un'idea che parte da dentro: una melodia, ma anche un rumore che senti camminando in strada, una sensazione. La musica è una sinestesia continua». Come ogni slancio creativo, «come l'action painting di Pollock, che è rappresentazione dell'energia vitale. Nel mio lavoro uso il pianoforte come quello che realmente è: una percussione, penso alle dita come mazze per grancassa, gli archi e gli strumenti lirici li lascio alla letteratura dell'Ottocento». La sua non è presunzione, è ricerca. Una ricerca di cui godere a orecchie spalancate, per venti densi minuti, a partire dalle 17 di ogni giorno, fino a domenica. **Sergio Lo Gatto**